

A. M. FRAENKEL, *Il problema spirituale del presente ecc.* 365

A. M. FRAENKEL. — *Il problema spirituale del presente e la situazione dell'anima*, tr. it. di Anna Giovi. — Bari, Laterza, 1936 (8.º, pp. 305).

Questo libro espone in forma, un po' troppo, in verità, faticosa e difficile, idee solide e giuste, che avrebbero meritato di trovare una via di più agevole accesso alla mente del lettore, e particolarmente del lettore italiano. L'autore vede uno dei caratteri più salienti dell'età nostra nell'estensione dello sperimentalismo dal dominio delle scienze della natura a quello delle scienze dell'anima. « Accanto all'esperire naturale, l'esperire spirituale è la seconda grande marea che sale nel nostro secolo... Certo, la massa si ferma prevalentemente all'esperire legato alla natura. Ma esiste un gruppo agente di caratteri estremamente volitivi: condottieri della politica, dell'economia, della tecnica, dello sport. Questi estremisti della volontà sanno, con abilità da virtuoso, accaparrarsi le masse con azioni plastiche ed una propaganda magistrale, ed influire col contagio dell'esempio. Tutto ciò ha per conseguenza che oggi particolarmente la gioventù pronta a sacrificarsi all'uomo totale è tutta presa da una selvaggia volontà di grandi azioni, di *records*, d'impegnarsi fino all'estremo e di rimanere fedele con rigidità spasmodica agli ideali, alle norme, agli ordini. In molti giovani la tendenza alla spiritualizzazione rimane rudimentale e non esce dall'irrisoluzione del desiderio e dall'eccitazione greve di passioni. Ma questa vitalità ciruisce la volontà e la demonizza con una schiera infinita di affetti, che esperiscono fanaticamente il primordiale risvegliarsi della natura allo spirito, non solo nelle gigantesche riunioni e nei congressi di migliaia, anzi milioni di partecipanti, bensì anche nei gorgi sempre nuovi della vita quotidiana » (p. 13).

V'è senza dubbio in questo atteggiamento un valore positivo, che non riesce ad esprimersi adeguatamente, ed anzi si manifesta in forme deviate e inutile, per un complesso di ragioni, di cui il Fraenkel fa una disamina minuta e sagace. Innanzi tutto l'esperire spirituale è troppo circoscritto alla sfera dell'esistente, dell'immediato, dell'utile, e non investe la vita dello spirito nella sua pienezza e totalità, quindi non giunge alle radici del vero, del bene, del bello, del santo. Nasce così un dissidio tra l'esperienza quotidiana e familiare, e l'esperienza privilegiata, aulica: quella dei valori culturali in genere. E il dissidio è tutto a sfavore di quest'ultima, sia perchè l'esistente, una volta preso come misura e criterio, preme con maggiore urgenza, sia perchè i valori stessi della cultura, per questa via, si corrompono e si degradano, tendendo a modellarsi sulle istituzioni visibili, che sono una delle forme dell'esistente. E in effetti noi osserviamo che oggi gli uomini di cultura si allontanano dalla ricerca schietta e disinteressata del bello e del vero, del santo, per coltivare delle deformazioni pratiche di questi valori, quali si danno nelle università, nell'ambito delle comunità nazionali, nelle chiese visibili.

« È chiaro, — soggiunge l'autore —, che in un tale dualismo — qui l'ogni-giorno determinato esistenzialmente, vitalmente, economicamente ed

spirito, che tuttavia vuol darsi per intera, e che per ciò sacrifica e annulla quel che esorbita dai suoi ristretti quadri. Parlando incidentalmente di fanatismo io ho, quasi senza volerlo, toccato la piaga più profonda della vita contemporanea (come prima, parlando di empirismo scettico, ho toccato la piaga dell'età immediatamente precedente). Aggiungerò ancora che nel fanatismo (di cui non giova che m'indugi a illustrare le molteplici, anzi sterminate manifestazioni in ogni ramo dell'attività contemporanea) vedo una possibilità di salvezza, mentre non saprei vederne alcuna nel sorpassato empirismo. Almeno là c'è l'ansia di un « tutto », di un'esperienza totale da conquistare e da possedere. Solo che a quel tutto si vuol giungere con la dilatazione eccessiva e sproporzionata di una parte sola, col sacrificio delle altre. Ma, ad un giovane che abbia quell'ansia nobile e vitale, date la possibilità di conoscere e di esplorare quel tutto nelle sue parti o nei suoi momenti; dategli insomma la cultura, e voi alimenterete la sua ansia con un contenuto più adeguato; gli darete modo di confrontare, di graduare, d'integrare; distruggerete il suo fanatismo senza però intaccare ciò che ne costituiva l'immaturo e spesso irriconscibile pregio. Questa cultura non sarà, evidentemente, remota dalla vita: essa anzi attingerà alla vita i dati e i punti di vista parziali; e aggiungerà di proprio i modi di superarli e di contemperarli in un'esperienza totale, avente come suo soggetto l'uomo nella sua molteplice unità; essa sarà un processo critico che, innestandosi all'esistente, lo solleva alla norma e all'ideale, cioè a una nuova maniera d'essere che è propria dello spirito.

Questi due momenti del distacco e della ricongiunzione con la vita sono egualmente necessari: togliete il primo, e la cultura sarà ridotta alla condizione di ancella dell'esistenza quotidiana ed effimera, — come purtroppo ci è dato oggi di osservare in ogni campo dell'attività umana. Togliete il secondo — ed essa svaporerà nel vuoto dell'astrattezza e dell'ineffettuale. Ma come bisognerà praticamente comportarsi per conciliare le due esigenze che sembrano a prima vista inconciliabili? È chiaro che, data l'infinita diversità delle vie della cultura, non possono darsi prescrizioni empiriche, valide per tutti gli individui. Ciò che soltanto si può dire, è che l'avviamento alla cultura dovrà sempre esser dato da un interesse vivo e presente, da un modo dell'esistenza che richiegga una spiegazione e una chiarificazione; ma bisogna anche aggiungere che, una volta avviato, il movimento della cultura dovrà seguire la propria legge con pieno disinteresse ed indifferenza di fronte all'occasione che l'ha suscitato. Non c'è di peggio che volerlo piegare secondo una direzione già data dalla successione empirica dell'accadere o volergli imporre una soluzione preconcetta: così la cultura è irrimediabilmente corrotta. Bisogna invece affidarsi ad essa con abnegazione ed umiltà; soffrire che nel suo autonomo sviluppo essa smentisca i nostri disegni e le nostre ambizioni; non turbarsi dell'apparenza che essa ci trasporti in un sopramondo remoto e senza visibili rapporti col mondo che continuamente ci sollecita coi suoi richiami. E ci accadrà alla fine d'incontrarci quasi impensatamente con ciò che ci appa-

riva lontano: come accade al matematico che, scostandosi sempre più dai dati del suo problema nello sviluppo di un sistema astratto e concettuale di formule, ritrova alla fine la via della soluzione che gli sembrava smarrita. Attraverso le lunghe peregrinazioni della cultura, anche noi ritroveremo i dati vitali da cui eravamo partiti; ma a nostra volta ci troveremo in una condizione diversa: non più dipendenti da essi, non più ignari e muti di fronte all'interrogazione che essi ci pongono, ma bene agguerriti e capaci d'interpretarli, di valutarli, di farne elementi subordinati della nostra forza.

Una cultura così intesa che, emergendo dalla vita ritorna alla vita attraverso un sistema ben connesso di rapporti che abbracciano la totalità dell'esperienza, è, in tutta la pienezza del termine, una filosofia. E noi pertanto ci spieghiamo che l'indagine del Fraenkel si compendii, in ultima istanza, nella ricerca di una filosofia, capace di integrare in una visione totale (o dell'uomo totale) le parziali esperienze che ci si offrono nel piano della realtà empirica. E la filosofia che meglio riesce a soddisfare questa esigenza è per il Fraenkel quella che, movendo da Kant e dai post-kantiani, culmina, in Germania col Dilthey, in Italia col Croce. Ma nel Dilthey il concetto della totalità dell'esperienza spirituale è piuttosto presentito nella sua importanza che espresso nella sua struttura organica. Invece, nella filosofia del Croce, « con la chiarezza plastica propria dello spirito romano, non solo si propone espressamente il compito della conoscenza totale, ma lo si investiga in tutte le sue conseguenze... Anche il Croce, come il Dilthey, inizia la sua attività come storico geniale, ed anch'egli sente, nel forte esperire la totalità individuale, il bisogno di una chiarificazione dei principii. Riconnettendosi al Vico, allo Hegel, al de Sanctis, e rielaborando profondamente la tradizione filosofica in genere, gli riesce di giungere a tale chiarificazione e di produrre un'opera di discussione sistematica che abbraccia un'estetica, una logica, un'economia e un'etica. Ma la separazione tra queste discipline ha una ragione puramente didattica. In realtà, ognuna di esse contiene il concetto totale dell'esperire sotto un aspetto particolare. Per dirla con Kant: le particolarizzazioni sono concepite secondo la loro reciproca finalità. Sono momenti di una struttura viva nella quale ogni particolarizzazione è reale solo nelle altre e mediante le altre, e la totalità solo nelle particolarizzazioni e per mezzo di esse ».

G. D. R.

EDMUND SCHRAMM. — *Donoso Cortés. Leben und Werk eines spanischen Antiliberalen.* — Hamburg, Ibero-amerikanisches Institut, 1935 (8.º, pp. 155).

All'opera di Donoso Cortés, e in particolare al noto suo *Ensayo sobre el Catolicismo, el Liberalismo y el Socialismo*, pubblicato nel 1851 (e tradotto allora in più lingue, e stampato e ristampato, per cura di clerici